

PRONTI PER L'ALTERNATIVA

23 | 24 | 25 OTTOBRE
MONTEPULCIANO
GIARDINI DI POGGIOFANTI



DOCUMENTO POLITICO

Il mondo è nel caos, con l'attacco alle istituzioni multilaterali, il ritorno della politica di potenza, la normalizzazione della guerra come strumento di regolazione dei conflitti, l'affermarsi di un capitalismo oligarchico, caratterizzato da una inedita concentrazione di ricchezza e potere.

L'Europa è attraversata da nazionalismi e fantasmi che credevamo sepolti tra le macerie del nazifascismo. L'Italia, dopo 4 anni di drammatico fallimento del Governo Meloni, arretra sul terreno economico, sociale e democratico, e la sua collocazione internazionale è fortemente indebolita.

Dopo la vittoria di Elly Schlein alle primarie del febbraio 2023, il Partito Democratico ha compiuto una svolta che ha determinato risultati incontestabili: il recupero di consenso nel Paese; la ricostruzione di una coalizione finalmente ampia e riconoscibile; l'affermazione di un profilo programmatico più netto, articolato attorno ad alcune battaglie sociali qualificanti.

Tutto questo rende urgente, ma anche possibile, la definizione di un'alternativa. Alle elezioni del 2027 la sfida è aperta. L'Italia non vota da sola, ma è da noi che può arrivare la svolta per un cambiamento, in Europa, all'altezza delle sfide del tempo che stiamo vivendo.

Serve una visione forte, capace di offrire un orizzonte alle nuove generazioni tornate all'impegno politico, di intercettare l'onda costituzionale riattivata nel Paese e che ha trovato espressione nella vittoria del NO al referendum costituzionale, di dare un indirizzo chiaro alla coalizione progressista, di muovere all'impegno tutti coloro che, insieme a noi, vogliono partecipare alla costruzione dell'alternativa.

Politica estera per la pace e autonomia strategica dell'Europa

Siamo di fronte a una vera e propria rottura storica, le logiche nazionalistiche e imperiali stanno ridefinendo la grammatica stessa delle relazioni internazionali. Le guerre di Putin, Trump e Netanyahu e il loro attacco diretto ai principi e alle istituzioni del multilateralismo, l'ascesa di grandi potenze economiche come Cina e India, il protagonismo crescente di attori regionali che rifiutano una collocazione subordinata: tutto concorre a delineare il disordine globale, l'assenza di meccanismi efficaci di regolazione, che espone a dinamiche conflittuali e al rischio permanente di nuovi conflitti.

Dentro questa trasformazione, la prima responsabilità di una forza progressista è ricostruire le condizioni di una coesistenza regolata e pacifica tra i diversi attori del sistema internazionale, fondata su relazioni politiche, economiche e culturali aperte.

La Global Progressive Mobilization, che si è tenuta ad aprile di quest'anno a Barcellona, fortemente voluta dal Partito Democratico, ha segnato un primo passo di ricostruzione di uno spazio progressista globale che non sia né residuale né autoreferenziale, ma capace di incidere sui rapporti di forza e di contribuire alla definizione di un nuovo internazionalismo democratico.

Per la sua storia e per la sua collocazione, il Partito Democratico è già e ancor più può diventare uno dei perni di questo processo: non solo rafforzando il dialogo con le forze della socialdemocrazia mondiale, ma anche costruendo connessioni più ampie con grandi forze democratiche come l'Indian National Congress o il Partido dos Trabalhadores brasiliano, o le stesse forze democratiche nordamericane che, dal Canada di Mark Carney agli stessi Stati Uniti, incarnano una radicale alterità alla deriva trumpiana. Si tratta di un lavoro politico di lungo

periodo, che richiede capacità di tessitura, visione strategica e una nuova definizione dell'internazionalismo progressista nel XXI secolo.

L'attuale esecutivo italiano ha impresso in questi anni una discontinuità profonda rispetto alla lunga tradizione diplomatica del Paese: da rispettato attore di mediazione nel Mediterraneo a spettatore inerte delle politiche colonialiste e guerrafondaie di Benjamin Netanyahu; da protagonista dell'integrazione europea a soggetto marginale, oscillante tra euroscetticismo e subordinazione atlantica.

La crisi dell'ordine globale rende evidente come l'Unione Europea rappresenti oggi uno spazio decisivo ma incompiuto: un soggetto economico di primo piano ma ancora privo di una piena soggettività politica.

La frammentazione degli interessi nazionali, unita all'assenza di una strategia condivisa, ne compromette profondamente la capacità di iniziativa. La sua debolezza emerge con particolare evidenza nella crescente divaricazione tra gli Stati membri: da un lato i Paesi che mantengono una postura internazionale autonoma e coerente, come la Spagna guidata da Pedro Sánchez; dall'altro i governi che scelgono una collocazione subalterna, come l'Italia del governo di Giorgia Meloni.

Restituire all'Europa protagonismo significa promuovere un salto di qualità nella stessa costruzione europea, al quale siamo chiamati a contribuire abbandonando un europeismo che, negli ultimi anni, si è troppo spesso configurato come difensivo, incapace di misurarsi con la radicalità delle trasformazioni in atto.

Un europeismo consapevole suggerisce invece, in primo luogo, di sottrarre l'Unione alla logica della contrapposizione tra blocchi e di promuovere un quadro di cooperazione regolata, fondato su una riforma del multilateralismo a partire dalle Nazioni Unite.

In questa prospettiva si colloca anche la necessità di ripensare in profondità la politica commerciale europea. Nel contesto del nuovo protezionismo promosso da Trump, gli accordi di nuova generazione che l'Europa è indotta a perseguire devono superare il paradigma liberista degli anni Novanta, integrando apertura dei mercati, diritti del lavoro e sostenibilità ambientale. Gli accordi con il Mercosur e con l'India rappresentano passaggi importanti, così come il rafforzamento della cooperazione con il Canada e con i Paesi africani: non semplici strumenti economici, ma leve per la costruzione di un ordine internazionale più equilibrato.

Questa impostazione deve tradursi in una linea coerente nei principali teatri di crisi. In Ucraina come in Medio Oriente, l'obiettivo deve essere una pace giusta e duratura, che rifiuti ogni doppio standard. Non è accettabile che non sia stata assunta alcuna azione o sanzione nei confronti del Governo Netanyahu, responsabile del genocidio a Gaza, dell'annessione di fatto della Cisgiordania, dello smantellamento dello Stato di diritto in Israele e dell'involuzione della democrazia israeliana. Così come abbiamo condannato la guerra illegale di Putin e sostenuto l'Ucraina, dobbiamo condannare con altrettanta fermezza la guerra cercata, voluta e scatenata da Trump e Netanyahu in Medio Oriente e sostenere il diritto del popolo palestinese ad avere uno Stato.

Senza ambiguità verso i regimi autoritari, il Partito Democratico deve sostenere le forze democratiche e civili impegnate per la libertà e l'autodeterminazione, riaffermando un universalismo dei diritti che non sia selettivo né strumentale.

L'autonomia strategica europea costituisce la preconditione per l'esercizio di una reale soggettività politica, a condizione che la sua invocazione non venga ridotta a una dimensione militare ma si traduca in una capacità effettiva di integrazione tra politica estera, sicurezza,

sviluppo industriale e coesione sociale. Non una nozione difensiva, dunque, bensì un principio ordinatore capace di ricomporre in forma coerente le diverse leve dell'azione pubblica europea. È precisamente entro questo orizzonte che si colloca la proposta di una nuova grande iniziativa diplomatica europea. Come la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa di Helsinki seppe, nel pieno della Guerra fredda, costruire uno spazio di confronto tra blocchi contrapposti, così oggi l'Europa è chiamata a farsi promotrice di un processo multilaterale capace di rimettere al centro il nesso strutturale tra sicurezza, cooperazione economica, diritti e sviluppo.

La costruzione di una difesa comune europea è dunque necessaria, ma va sottratta alla logica del riarmo nazionale e concepita come integrazione delle capacità strategiche, coerente con una politica estera orientata alla pace. L'autonomia europea si misura precisamente nella capacità di evitare la deriva verso un'economia di guerra, costruendo invece un modello di sicurezza fondato sull'interdipendenza regolata. È in particolare nello spazio mediterraneo che questa impostazione può essere concretamente verificata, attraverso la ricostruzione di un ruolo attivo e propositivo tanto dell'Europa quanto dell'Italia. In questo quadro, la questione migratoria impone un mutamento di paradigma che la consideri come dinamica strutturale del XXI secolo da affrontare, in quanto tale, attraverso una politica europea autenticamente comune, solidale e non emergenziale, capace di ridefinire in senso equo la distribuzione di responsabilità e diritti tra gli Stati membri.

Se l'Europa vuole essere una forza di pace deve dotarsi anche di strumenti civili e diplomatici accanto a quelli di sicurezza e intelligence. Occorre chiedere con forza la nomina di un inviato europeo per l'Ucraina, scelto tra figure di altissima caratura istituzionale, che rappresenti l'Unione nel confronto con Trump e Putin, portando ai tavoli negoziali le ragioni del diritto internazionale, dell'aggredito, di una pace che sempre comporta compromessi ma non può diventare resa alla politica di potenza e alla sopraffazione.

Questo insieme di obiettivi chiama in causa, infine, gli equilibri politici e istituzionali attuali. L'assetto della Commissione guidata da Ursula von der Leyen appare sempre più inadeguato alla portata delle sfide, riflettendo il progressivo slittamento a destra dell'asse politico europeo. Con senso di responsabilità abbiamo consentito l'avvio del suo mandato votando la fiducia. Ma ogni giorno appare più evidente che la Presidente e il Partito Popolare Europeo coltivano un'ambiguità inaccettabile: guardare a destra, fino a coinvolgere le forze politiche più estreme. Si tratta di una scelta che tradisce non solo il patto di inizio legislatura, ma anche il mandato di milioni di cittadini europei che hanno votato le forze democratiche proprio per impedire l'ascesa dell'estrema destra al potere. Per questo motivo il Partito Democratico deve utilizzare pienamente la propria forza — e il proprio peso nel gruppo Alleanza Progressista dei Socialisti e Democratici — per esercitare fino in fondo la propria autonomia politica, per dialogare con le altre famiglie del progressismo globale e affinché il socialismo europeo assuma, nella seconda metà della legislatura, l'iniziativa necessaria a imporre alla Commissione una svolta, tanto sul piano dell'indirizzo politico quanto su quello dell'agenda programmatica. Non si tratta soltanto di correggere l'agenda europea, ma di ridefinirne l'orizzonte: fare dell'Europa un attore politico capace di contribuire alla costruzione di un nuovo ordine internazionale fondato sulla pace, sulla giustizia e sulla cooperazione. È dentro questa ambizione che si misura, oggi, la funzione storica del Partito Democratico.

Un nuovo modello economico e sociale fondato sul lavoro e sulla democrazia

La prospettiva dell'autonomia strategica europea non si esaurisce nella rivendicazione di maggiore indipendenza dall'amministrazione Trump né nella costruzione di un più equilibrato quadro multilaterale di relazioni con gli altri attori globali. È un orizzonte che per noi possiede un valore intrinseco: l'Europa può e deve tornare a sperimentare un modello di economia sociale e democratica fondato su nuove priorità macroeconomiche, in cui la crescita sia al servizio delle persone e non dei mercati.

Questo implica un salto di qualità concettuale rispetto all'attuale configurazione dell'economia sociale di mercato. Significa lavorare per la prospettiva di un'Europa del lavoro, degli investimenti e dello sviluppo inclusivo e sostenibile: un'Europa che si affermi come forza industriale e tecnologica, capace di sviluppare la propria domanda interna e di collocarsi in una rete di cooperazione strategica con i mercati esteri.

Le crisi degli ultimi anni — dalla pandemia alla guerra in Ucraina — e le sfide strutturali rappresentate dalle transizioni gemelle digitale ed ecologica hanno aperto uno spazio inedito nel quale sono emersi strategie e strumenti ambiziosi: dallo European Green Deal al Clean Industrial Deal, dal rilancio degli Important Projects of Common European Interest (IPCEI) al Next Generation EU. Ora è necessario compiere il passo successivo, correggendo quegli errori di impostazione, emersi nella seconda Commissione von der Leyen, che hanno rotto il delicato equilibrio tra sicurezza, sviluppo industriale e sostenibilità. Ciò significa riportare la trasformazione verde — fondata su investimenti adeguati e socialmente sostenibili — al centro del progetto europeo, come asse strutturale della nuova fase di integrazione. Per farlo serve un salto di qualità politico e istituzionale.

In primo luogo, è necessario rendere permanente l'esperienza del Next Generation EU e introdurre strumenti stabili di indebitamento comune, capaci di finanziare beni pubblici strategici e investimenti in energia, innovazione e infrastrutture all'interno di un ampio progetto di reindustrializzazione, a partire dai settori più avanzati. Parallelamente, occorre utilizzare in modo sistematico le clausole di salvaguardia esistenti per sottrarre gli investimenti pubblici strategici alla logica prociclica delle regole di bilancio, distinguendo chiaramente tra spesa corrente e spesa per trasformazioni strutturali. In terzo luogo, la riforma della governance deve accompagnarsi a una revisione profonda dell'architettura fiscale europea. Rafforzare la capacità fiscale dell'Unione tramite nuove risorse proprie e un bilancio significativamente ampliato assicura autonomia, capacità redistributiva e sostenibilità a lungo termine.

È inoltre necessario rafforzare il coordinamento tra gli Stati membri per contrastare l'elusione delle grandi multinazionali, introdurre strumenti comuni di tassazione più equa delle rendite finanziarie e investire nella digitalizzazione e interoperabilità delle amministrazioni fiscali nazionali, garantendo trasparenza, compliance e contrasto all'evasione transfrontaliera. Allo stesso tempo, strumenti fiscali europei progressivi e ambientali possono orientare i comportamenti economici senza scaricare i costi della transizione sui cittadini meno abbienti.

I limiti dell'attuale architettura europea aprono però uno spazio di iniziativa nazionale. In questi anni il governo di destra, che ha vissuto di rendita sulle risorse del PNRR, non è stato in grado di mettere in campo una vera strategia di rilancio dello sviluppo. Oggi gli italiani stanno peggio che nel 2022: il potere di acquisto delle retribuzioni si è ridotto di oltre il 9 per cento in cinque anni e le disuguaglianze nella distribuzione del reddito e della ricchezza sono peggiorate. Il deficit pubblico è diminuito ma al prezzo di una politica di austerità che ha portato la pressione fiscale al massimo

da dieci anni e gli stanziamenti per i servizi pubblici essenziali ridotti all'osso, sanità in primis. L'occupazione è aumentata ma solo tra gli over-50, mentre quasi un terzo dei nuovi posti di lavoro sono irregolari e decine di migliaia di giovani sono costretti a lasciare l'Italia per cercare all'estero condizioni dignitose di lavoro e di vita. Il Paese è intrappolato in un modello di terzizzazione povera, che offre in gran parte lavori a bassa produttività e bassi salari. Di fronte a questo declino, non bastano piccoli aggiustamenti. Anche alla luce di questo contesto e in coerenza con il suo dettato costituzionale, l'Italia può — e deve — tornare a proporsi come laboratorio di un rinnovato modello di economia mista, nel quale Stato, mercato e terzo settore cooperano entro un quadro di programmazione orientata da fini espliciti e condivisi: piena occupazione e lavoro di qualità; transizione ecologica e trasformazione digitale sostenute da innovazione pubblica; riduzione strutturale delle disuguaglianze territoriali e sociali. Non un ritorno nostalgico al passato, ma l'affermazione di una capacità strategica pubblica in grado di orientare gli investimenti, coordinare gli attori economici e guidare le trasformazioni produttive.

Lo Stato non può perciò limitarsi a tassare e redistribuire. Deve tornare a generare valore e capacità di investimento, nonché a contrastare le rendite oligopolistiche. Ciò implica, in primo luogo, una revisione complessiva del regime delle concessioni pubbliche — spiagge, autostrade, frequenze, suolo urbano, concessioni idroelettriche — per garantire un adeguato ritorno collettivo e superare assetti che privatizzano i profitti socializzando i costi. Più complessivamente, lo Stato deve diventare un attore strategico che indirizza il mercato verso la transizione ecologica e digitale, la coesione territoriale, la qualità del lavoro, che corregge le distorsioni e contrasta le rendite oligopolistiche, che garantisce che la crescita si traduca in benessere diffuso.

In questa cornice si colloca la necessità di una nuova strategia per il settore pubblico produttivo, attraverso una ridefinizione della missione e della governance delle imprese partecipate, affinché operino come strumenti di politica industriale e non come semplici attori di mercato; il rafforzamento di strumenti finanziari, agenzie operative e capacità tecnologiche, nonché l'istituzione di un'Agenzia nazionale per il trasferimento tecnologico, incaricata di connettere Università, centri di ricerca e sistema produttivo, accelerando la diffusione dell'innovazione e valorizzando i risultati della ricerca pubblica.

A ciò deve connettersi una politica industriale selettiva rivolta alle filiere strategiche, a partire da quelle legate alla doppia transizione, e l'introduzione di condizionalità sociali stringenti per gli aiuti alle imprese, vincolate a occupazione stabile, qualità del lavoro, investimenti in formazione e parità di genere. Anche in questa direzione, occorre governare l'impatto dell'Intelligenza Artificiale sui processi produttivi e sul mercato del lavoro, prevenendo concentrazioni monopolistiche e garantendo che i guadagni di produttività si traducano in benefici diffusi e non in nuove disuguaglianze.

L'evocazione di un modello così concepito di organizzazione della dinamica economica e produttiva non coincide con il revival del dirigismo tecnocratico. Al contrario, propone la partecipazione come dimensione sostanziale della cittadinanza e, in primo luogo, la partecipazione del lavoro, il quale è il fondamento stesso della democrazia economica.

Anche in Italia, come in Europa, è necessario un nuovo patto sociale fondato sulla piena occupazione e la stabilità contrattuale; sull'impegno verso salari strutturalmente più alti come prima leva per il rilancio della domanda interna e sul rafforzamento della contrattazione collettiva, anche tramite una legge sulla rappresentanza; su modelli avanzati di cogestione e partecipazione agli utili; su strumenti di contrasto alle delocalizzazioni speculative, fino al diritto di intervento pubblico; su nuove tutele per il lavoro autonomo e professionale. La formazione permanente deve diventare un diritto soggettivo da garantire tanto ai lavoratori dipendenti quanto agli autonomi. Un simile patto può legare produttività e riqualificazione professionale alla

responsabilità sociale delle imprese e a investimenti pubblici mirati, aprendo la strada a una governance partecipativa capace di rendere condivise le decisioni strategiche.

La questione salariale è, in questo senso, centrale. L'Italia è segnata da una lunga stagnazione dei redditi da lavoro che ha eroso il potere d'acquisto di lavoratori e lavoratrici, colpendo non solo il lavoro povero e precario, ma anche fasce crescenti di lavoro dipendente tecnico, impiegatizio e professionale, così come parte del lavoro autonomo e delle partite IVA. L'aumento del costo della vita — abitare, energia, trasporti, servizi essenziali, cibo, beni di consumo — ha prodotto una frattura sociale che investe ormai anche una parte significativa del ceto medio produttivo, sempre più esposto all'insicurezza economica pur in presenza di un lavoro.

Questa dinamica è anche il risultato di una lunga stagione nella quale la moderazione salariale, la compressione del costo del lavoro, la precarizzazione e la riduzione della progressività fiscale sono state considerate leve ordinarie di competitività. Anche le forze progressiste devono riconoscere fino in fondo i limiti di quella stagione. L'indebolimento del lavoro non ha prodotto soltanto impoverimento materiale: ha alimentato sfiducia democratica, disaffezione politica e la percezione che lavoro, impegno e cittadinanza non siano più strumenti sufficienti di emancipazione e riconoscimento sociale.

Per questo è necessaria una politica complessiva di aumento dei salari e dei redditi da lavoro, fondata sul rafforzamento della contrattazione collettiva, sulla generalizzazione dei meccanismi di adeguamento dei salari all'inflazione in vigore del contratto, già previsti in alcuni contratti nazionali, sul sostegno al lavoro stabile e qualificato, contrastando l'abuso del ricorso alle tante forme di lavoro precario, sulla lotta ai contratti pirata, anche attraverso adeguate regole sulla rappresentanza, su un salario minimo legale che garantisca un livello incompressibile della retribuzione a salvaguardia della dignità del lavoro, sugli investimenti in innovazione produttiva e occupazione ad alto valore aggiunto.

La crisi climatica e la crisi energetica sono due facce della stessa medaglia. La destra, incline al negazionismo climatico, in questi anni ha condotto una guerra ideologica al Green deal europeo, ha costruito un'operazione propagandistica sul ritorno al nucleare ma non ha saputo (o voluto) fare l'unica cosa davvero necessaria: ridurre l'insostenibile dipendenza dell'Italia dai combustibili fossili. L'accelerazione della decarbonizzazione del nostro mix energetico — intensificando l'installazione di fonti rinnovabili e gli investimenti nelle reti, negli accumuli e nell'efficienza energetica — è l'unica strada realmente praticabile per ridurre i costi dell'energia, accrescere la nostra autonomia strategica e abbattere le emissioni climalteranti.

Rispondere ai bisogni: giovani e protezione sociale come bussole dell'alternativa

Offrire risposte ai bisogni delle persone, e più in generale all'incertezza, all'insicurezza, all'angoscia che colpiscono le fasce deboli, i lavoratori e il ceto medio impoverito, è un dovere di una sinistra di governo.

Per noi sicurezza è la capacità di rispondere alla domanda di protezione delle persone in un tempo di inquietudini e di paure. Questo significa certamente affrontare il tema dell'ordine pubblico — con una nostra proposta democratica, seria e credibile, anche per disinnescare la propaganda della destra — ma sicurezza è tanto altro: è giustizia sociale, ambientale e coesione comunitaria. Per questo riprenderci la parola sicurezza è una tappa essenziale del percorso di costruzione dell'alternativa.

Questo significa rigenerare e allargare un sistema di welfare, che deve essere finanziato attraverso una riforma fiscale ambiziosa e radicale, coerente con gli obiettivi di crescita sostenibile, riduzione delle disuguaglianze sociali e decarbonizzazione dell'economia, a partire da una revisione dell'articolo 53 della Costituzione che introduca nel testo i criteri di generalità e uniformità del prelievo. La ricostruzione dell'Irpef è la priorità, con lo sfortamento dei regimi sostitutivi e delle agevolazioni fiscali e adottando un'aliquota continua al posto degli scaglioni con l'obiettivo di alleggerire il carico sul ceto medio e i redditi medio-bassi e recuperare automaticamente il drenaggio fiscale sui redditi da lavoro dipendente. L'imposizione sui patrimoni va riorganizzata, rafforzandone equità e progressività. In questo quadro, non è più rinviabile una riflessione sull'introduzione della proposta Zucman, in un'ottica di maggiore progressività complessiva del sistema. L'imposizione sulle imprese dovrebbe dare impulso agli investimenti nella transizione ecologica e digitale, favorire la patrimonializzazione e il salto dimensionale delle imprese e tassare strutturalmente i profitti straordinari. Va migliorata la coerenza del sistema tributario con gli obiettivi di decarbonizzazione dell'economia, a partire dalla riduzione dei sussidi dannosi per l'ambiente. La drastica riduzione dell'evasione fiscale passa dallo stop ai condoni e da un forte investimento nelle risorse umane e tecnologiche destinate a questo scopo.

Protezione sociale e diritti universali costituiscono, infatti, i pilastri fondamentali della democrazia contemporanea. Difendere il welfare, oggi, non significa conservarlo immutato, ma rafforzarlo e ridefinirlo alla luce delle profonde trasformazioni del lavoro contemporaneo, segnato da crescente mobilità, frammentazione dei percorsi occupazionali e pluralizzazione delle forme contrattuali. Significa, inoltre, estenderne la capacità di intervento in ambiti cruciali come le politiche abitative e il contrasto alla povertà.

La costruzione di un nuovo modello economico e sociale deve assumere come priorità la condizione delle nuove generazioni. In un Paese nel quale il lavoro non garantisce sempre autonomia, l'istruzione fatica a tradursi in mobilità sociale e le disuguaglianze di partenza condizionano sempre più le possibilità di realizzazione personale, restituire ai giovani il diritto di progettare il proprio futuro è una questione decisiva di giustizia sociale e di qualità della democrazia.

Non si tratta soltanto di offrire maggiori tutele, ma di riconoscere le nuove generazioni come protagoniste della trasformazione del Paese. Investire nel lavoro di qualità, nella formazione, nella ricerca, nel diritto all'abitare e nella partecipazione alle scelte collettive significa liberare energie, competenze e aspirazioni oggi troppo spesso sacrificate. In questi anni, intorno alla battaglia sul "diritto a restare", una priorità del Partito democratico che si è tradotta in una proposta di legge, sono emersi nuovi attori sociali e politici, soprattutto al Sud ma non solo. Un'alternativa progressista deve misurare la propria credibilità anche sulla capacità di rendere le nuove generazioni protagoniste del cambiamento, non soltanto destinatarie delle sue politiche.

Sul versante previdenziale, appare necessario introdurre una pensione di garanzia per le giovani generazioni, ancorata non soltanto ai contributi versati, ma anche agli anni effettivamente lavorati, prevedendo integrazioni pubbliche per carriere discontinue e salari bassi, nonché meccanismi automatici di tutela al raggiungimento di una soglia minima di attività lavorativa. Questa misura dovrebbe essere strutturalmente connessa all'introduzione del salario minimo legale: da un lato, fissando una soglia retributiva inderogabile e rafforzando così la contribuzione futura; dall'altro, garantendo che i periodi lavorati a salario minimo concorrano alla maturazione di un trattamento pensionistico adeguato, attraverso integrazioni pubbliche capaci di compensare gli effetti di retribuzioni insufficienti.

Per quanto riguarda istruzione e università, è necessario un piano decennale che riallinei stabilmente la spesa pubblica alla media europea, superando definitivamente la logica degli interventi episodici e frammentari. A ciò dovrebbe accompagnarsi un programma straordinario di

edilizia scolastica e di potenziamento delle infrastrutture digitali, volto a ridurre i divari territoriali e a garantire ambienti di apprendimento sicuri, innovativi e inclusivi. È inoltre indispensabile procedere alla stabilizzazione del personale precario e all'avvio di un piano strutturale di reclutamento di giovani ricercatori, così da contrastare l'invecchiamento del corpo accademico e la continua fuga di competenze. Il rafforzamento dell'Università come bene pubblico richiede anche l'istituzione — o il significativo potenziamento — di un fondo nazionale per il diritto allo studio, capace di rendere effettivo l'accesso ai percorsi universitari indipendentemente dalle condizioni economiche di partenza.

Il diritto alla salute e la difesa della sanità pubblica sono finalmente tornati ad essere un punto identitario per il Pd. Accanto al lavoro, la sanità è stabilmente ai primi posti delle preoccupazioni e delle ansie dei cittadini. Le disuguaglianze sociali e territoriali stanno aumentando mentre i bisogni di salute della popolazione aumentano. Non possiamo rischiare di perdere il SSN, che rappresenta uno straordinario patrimonio di coesione sociale e di democrazia. I dati sugli esiti di salute dimostrano, tra l'altro, che il nostro modello universalistico è - nonostante tutte le difficoltà - non solo più efficace ma anche più efficiente di altri modelli. Occorre dunque un nuovo patto per salvare la sanità pubblica e il Servizio sanitario nazionale, fondato su un incremento progressivo e programmato del Fondo sanitario fino al raggiungimento della media europea del 7% in rapporto al PIL. L'invecchiamento della popolazione, l'aumento delle cronicità e delle fragilità, i mutamenti sociali, ma anche l'enorme progresso scientifico e tecnologico, richiedono un cambiamento di paradigma profondo. È cresciuta la consapevolezza del nesso inscindibile tra salute umana, salute animale e salute dell'ambiente. È noto ed evidente il peso dei determinanti sociali di salute: la povertà, la scarsa istruzione, la mancanza di un alloggio adeguato, una alimentazione o stili di vita errati sono tutti fattori che incidono negativamente sulle condizioni di salute di ogni persona. Ecco perché è indispensabile affermare l'approccio "One Health" e mettere la "salute in tutte le politiche". Ecco perché è indispensabile spostare l'attenzione dall'ospedale al territorio, dalla prestazione alla presa in carico e alla prossimità. Partendo dalla casa come primo luogo di cura, incrementando le cure domiciliari e facendo funzionare pienamente la rete del DM 77 con le Case della Comunità e gli Ospedali di Comunità. Serve un grande investimento sulle professioni sanitarie e sociosanitarie e una rinnovata capacità di coinvolgimento del Terzo Settore per realizzare questo disegno, affrontare i bisogni complessi, promuovere una reale integrazione sociosanitaria. Parallelamente, va rivista la disciplina dei rapporti con il privato accreditato, rafforzando l'offerta pubblica diretta e arrestando i processi di privatizzazione che rischiano di compromettere universalità, equità e coesione del servizio sanitario nazionale.

In definitiva, autonomia strategica, nuova politica industriale, democrazia economica e rinnovamento del welfare sono parti complementari di un medesimo progetto: ricostruire un'economia mista orientata alla piena occupazione, alla sostenibilità e alla giustizia sociale, restituendo alla dimensione pubblica e alla politica, attraverso un patto con le forze sociali e produttive, la capacità di governare i processi economici in funzione dell'interesse generale.

Verso il 2027: un partito forte, pronto per l'alternativa

Le elezioni politiche del 2027 non rappresentano soltanto un'alternativa tra proposte di governo differenti, rappresentano un'alternativa di sistema. A confermarlo, dopo la sconfitta referendaria, è il tentativo irricevibile della destra di modificare la legge elettorale a pochi mesi dal voto, una proposta viziata da diversi profili di incostituzionalità, che agisce in modo distorsivo sulla

rappresentanza – a partire da quella di genere – e introduce una forma surrettizia di premierato, colpendo direttamente le prerogative del Presidente della Repubblica.

Al tempo stesso, è proprio questa ostinazione della destra sulla modifica in corso delle regole del gioco, questo tentativo di furto di democrazia, che conferma la paura di Meloni della sconfitta elettorale. Il campo dell'alternativa non può permettersi errori o passi falsi. Nel 2027 l'Italia non vota da sola, saranno chiamati alle urne grandi paesi europei come la Polonia, la Francia, la Spagna. Ma è da qui, è da noi, che può arrivare il cambiamento necessario a compiere la svolta che serve all'Europa. Abbiamo una responsabilità per certi versi storica.

La sfida politica sta tornando ai fondamentali. Ovunque nel mondo c'è uno scontro tra oligarchia e democrazia. Gli oligarchi e la destra hanno stretto un'alleanza, e usano tutti gli strumenti per colpire una sinistra che, a differenza di un tempo, non appare più addomesticata. Noi dobbiamo reagire chiamando alla partecipazione il popolo democratico, quello che ci ha salvato per il referendum costituzionale.

Per farlo, serve un partito forte, capace di organizzare la partecipazione democratica. Le mobilitazioni politiche e sociali degli ultimi mesi — diffuse, partecipate, spesso animate dalle nuove generazioni — segnalano una domanda reale di politica che deve poter incrociare un partito vitale, radicato e democratico, da rendere più simile alle cose che diciamo, un'infrastruttura essenziale della vita pubblica, al servizio del Paese, perché rende possibile una partecipazione effettiva, una selezione trasparente della classe dirigente e una mediazione organizzata degli interessi sociali.

Occorre investire in un partito radicato nei territori, nei quartieri popolari e nei luoghi di lavoro, con una chiara separazione tra incarichi istituzionali e responsabilità di direzione politica, capace di organizzare interessi, tessere legami con il mondo della cultura e della ricerca, costruire rappresentanza e ricostruire legami sociali, non per riproporre modelli novecenteschi, ma per contribuire a ricostruire solidarietà, spazi di protagonismo e forme di elaborazione collettiva laddove l'individualizzazione e l'isolamento li hanno indeboliti.

Un partito democratico e progressista deve saper utilizzare le potenzialità delle nuove tecnologie per ampliare trasparenza, accesso alla conoscenza e capacità deliberativa, senza però cedere alla disintermediazione plebiscitaria o alla trasformazione della politica in comunicazione permanente. Le tecnologie digitali devono essere integrate dentro forme organizzate e deliberative della politica democratica, per evitare che il rapporto tra cittadini e decisione pubblica venga interamente mediato da logiche algoritmiche, interessi privati e concentrazioni oligopolistiche del potere tecnologico. La democrazia del XXI secolo avrà bisogno non solo di nuove istituzioni partecipative, ma anche di partiti più aperti, radicati, competenti e capaci di elaborazione collettiva.

Questo investimento sul modello partecipativo è elemento qualificante dell'alternativa tra democrazia e oligarchia. Ed è urgente, perché il Partito dev'essere messo al servizio del percorso di coinvolgimento e mobilitazione democratica in vista delle elezioni del 2027. Contribuendo alla costruzione di "comitati per l'alternativa", il partito deve aprire spazi permanenti di partecipazione unitaria e radicata nei territori, capaci di mettere in relazione forze politiche, sociali e civiche attorno a una prospettiva condivisa di cambiamento.

La definizione di un programma essenziale, con le priorità condivise da affrontare al Governo, è essenziale perché non basta unirsi contro la destra e fare appello alla difesa astratta dei principi democratici, ma dobbiamo offrire, soprattutto alle nuove generazioni, un cambiamento capace di rispondere alle paure, ai bisogni e alle aspirazioni dei cittadini. Ma è altrettanto essenziale

discuterlo, farlo vivere nella società, coinvolgendo tutte le forze migliori: il Partito democratico deve porsi al servizio di questo processo.

La scelta della guida della coalizione alternativa alla destra deve avvenire dopo la condivisione di questa cornice politico-programmatica comune. E il Partito democratico ha offerto la leadership di Elly Schlein, in cui si riconosce pienamente, all'intera coalizione – o attraverso il riconoscimento del principio democratico del primo partito o attraverso primarie (con regole definite tra i candidati e requisiti chiari per porle al riparo da ogni turbativa e interferenza) come momento di partecipazione e mobilitazione.

La costruzione dell'alternativa è iniziata, non partiamo da zero. Oggi dobbiamo accelerare, il tempo è adesso. Nel farlo, abbiamo il dovere di coinvolgere le forze sociali e civiche che magari non militano in nessuna formazione politica, ma che rappresentano un giacimento essenziale di conoscenza e impegno, un patrimonio di partecipazione e democrazia che si è mobilitato per la difesa della Costituzione e che ora deve essere protagonista in una nuova stagione progressiva, di attuazione dei principi della nostra carta fondamentale.

Anche per questo ci ritroveremo, in tante e in tanti.

Pronti per l'Alternativa.

A Montepulciano, un anno dopo.